

Santi e demoni d'Africa

Presentazione del libro di Rodolfo Casadei (ed. Harmattan Italia)

Lunedì 20, ore 18.30

Relatori:

Pietro TIBONI,
Padre missionario Comboniano
Rodolfo CASADEI,
Giornalista

Moderatore:

Arturo ALBERTI

Alberti: Iniziamo questo nostro incontro di presentazione di un libro di Rodolfo Casadei che si chiama *Santi e demoni d'Africa*, galleria di ritratti sui drammi di un continente. Sono presidente dell'AVSI, un'organizzazione non governativa che da molto tempo opera in Africa; l'origine della nostra storia è legata ad un progetto africano in Congo e poi, da più di venti anni, in Uganda. Sono molto lieto di poter partecipare alla presentazione di questo libro perché è un testo che mi sembra molto utile per tutti coloro che vogliono interessarsi delle problematiche dell'Africa e in particolare per quelli che sono impegnati in azioni di cooperazione e sviluppo. Dell'Africa si parla poco e male. Si evidenziano solo le grandi problematiche negative dell'Africa, definito ormai dai giornali un continente alla deriva, e sotto certi punti di vista è anche vero. La gran parte dei Paesi meno avanzati, cosiddetti PMA, sui quali c'è stata recentemente una conferenza, sono nel continente africano. Decine di guerre sconvolgono quel continente, guerriglie dichiarate finite e non finite, che in realtà creano condizioni di disagio a milioni di persone. Ci sono migliaia di bambini arruolati nella guerra, migliaia di bambini che diventano fedelissimi soldati. La crescita del PIL, la crescita industriale, tutti i parametri dello sviluppo tradizionale in Africa sono bassi: è il continente dove sono meno significativi. L'AIDS purtroppo sta imperversando: sui 30 milioni circa di sieropositivi per HIV nel mondo, 27 milioni sono in Africa; quindi l'AIDS è un problema che in Africa riguarda tutti, mentre nelle nazioni sviluppate è un problema che riguarda qualcuno. Paradossalmente quando il mondo era diviso in due blocchi qualcosa arrivava all'Africa, perché se l'America aiutava il Congo, la Russia aiutava il Mozambico, così c'era una divisione di potere tra le grandi potenze e qualcosa arrivava. Paradossalmente oggi, con la caduta del muro di Berlino, il superamento dei blocchi, l'Africa è stata veramente abbandonata. Se noi volessimo descrivere l'Africa o pensare ad un suo sviluppo a partire da questi dati, penso che la conseguenza di uno sguardo di questo tipo sarebbe la disperazione, oppure l'abbandono dell'impresa: non è possibile con le nostre forze, con le forze che possiamo mettere in campo, affrontare queste problematiche. Emergono il tema politico, del commercio, il cambiamento dei rapporti commerciali e tante altre cose, ma verrebbe da dire: «Io che cosa posso fare di fronte ad una realtà di questo tipo; qual è il compito che posso avere, di fronte a queste grandi problematiche?». La delusione e l'impressione di non avere nessuno strumento per affrontarla sono molto grandi.

Eppure questo quadro dell'Africa, che viene presentato normalmente, questi problemi della fame, della malattia, della guerra, non sono l'unico componente della fotografia dell'Africa, ma dentro questa realtà ci sono moltissimi germi di positività. Esiste un positivo a cui guardare, a cui appoggiarsi per promuovere un cammino di sviluppo: noi stessi l'abbiamo incontrato, Rodolfo Casadei l'ha incontrato, padre Tiboni l'ha incontrato. Questo positivo è costituito da uomini e donne che hanno saputo e sanno dire «Io» con coraggio e responsabilità, che si assumono una responsabilità dello sviluppo proprio e della propria famiglia, della propria nazione, del proprio paese. Sono persone che di fronte alla difficoltà, alla guerra, all'odio, hanno saputo porsi in un modo diverso, hanno saputo essere una testimonianza di una diversità, di una novità in atto e sono diventati per noi, per chi li ha incontrati e per chi ha conosciuto questa storia, un punto di riferimento importante, un'esperienza per cui poter dire che non è vero che non c'è un destino diverso per l'altro. Io credo che il compito degli operatori della cooperazione come siamo noi, come sono i volontari che partono per l'Africa, sia quello di riconoscere e favorire la crescita di tanti «Io», di tante persone, di tanti uomini e donne che si assumono questa responsabilità, che vogliono fare un cammino insieme. È un compito educativo importante che abbiamo, in cui sono coinvolti in prima persona i volontari che incontrano altre persone e che insieme cercano di mettere in atto immediatamente una novità.

È la prospettiva di questo libro di Rodolfo Casadei *Santi e demoni d'Africa*, non un libro di sociologia dell'Africa, non di analisi economica e sociale dell'Africa, ma una testimonianza di questi «Io» in azione, alcuni africani, altri non africani, ma che si sono spesi in quel territorio. È una testimonianza di queste persone che hanno saputo muoversi con questa dignità di uomini. È un libro che apparentemente potrebbe essere non utile (questo lo dico come uno che da trent'anni è impegnato nella cooperazione e nello sviluppo) per chi deve fare progetti di cooperazione; invece, credo che sia il più utile dei libri. Io l'ho letto in un pomeriggio, mi sono appassionato: servono di più queste testimonianze di presenze che non delle analisi troppo dettagliate su come affrontare teoricamente le problematiche dell'Africa. Di qui emerge chiaramente che l'uomo non è definito solo dal suo bisogno, non può essere trasformato in una categoria sociologica; non esistono per noi gli affamati, gli ammalati di AIDS, i profughi, ma esistono delle persone che si muovono e che cercano di dare una risposta al bisogno loro e delle persone che sono accanto a loro. L'uomo è più

grande della definizione del suo bisogno: l'uomo è rapporto con il mistero, è desiderio dell'infinito; noi vogliamo incontrare chiunque a questo livello, vogliamo impegnarci per camminare verso il destino di salvezza e di felicità che ci attende, che ci accomuna, che accomuna tutti gli uomini. Leggendo il libro di Rodolfo Casadei si incontrano persone, non astratte analisi; lo ringrazio di averlo scritto, perché so che l'ha fatto per favorire un incontro e non per vendere semplicemente un prodotto; questo libro è proprio l'occasione di un incontro con una realtà magari lontana, ma vera, significativa, importante.

L'incontro di oggi si svolgerà così: prima intervorrà Padre Tiboni, dal 1970 in Uganda missionario comboniano. Attraverso di lui è nato in Africa anche il movimento CCL «Christ Communion and Life», Comunione e Liberazione dell'Uganda. È passato attraverso tante crisi dell'Uganda e dei Paesi vicini dell'area dei grandi laghi; è uno dei testimoni che ben conosce quanto è raccontato in questo libro. Poi intervorrà l'autore, Rodolfo Casadei, giornalista, oggi redattore di «Tempi», che è stato in «Mondo e Missione» per molti anni, la rivista del Pime; conosce molto bene l'Africa perché ha fatto tanti viaggi, non come turista né solo come giornalista, ma cercando di capire la realtà che andava a incontrare, di partecipare per quello che poteva alla vita dei missionari, dei volontari e della gente che doveva incontrare e, quindi, di immedesimarsi nella realtà. È un collaboratore di AVSI da molto tempo, e quindi sono molto lieto che ci sia questo momento comune del Meeting per promuovere un'iniziativa molto importante per capire questo continente che ha tanto bisogno della nostra partecipazione, della nostra conoscenza, della nostra condivisione.

Tiboni: Quando Rodolfo Casadei mi ha invitato a presentare il libro sono stato molto contento, ma non l'avevo ancora a disposizione; quando mi è stato dato l'ho letto varie volte e sto ancora leggendolo perché lo trovo un libro che mi aiuta molto a comprendere e approfondire l'esperienza in relazione alla missione, alla presenza che ho avuto in Africa non io solamente, ma tanti altri che si trovano ad essere presenti a condividere i problemi e soprattutto la vita in Africa.

Prima di tutto quello che mi ha colpito del libro è che mi sembra essere dentro una grande tradizione missionaria, perché Daniele Comboni e i suoi compagni quando sono andati in Africa continuavano a raccontare quello che accadeva nella missione, mandavano i loro resoconti; era soprattutto il racconto dell'incontro con gli africani e anche lo stupore di fronte a quello che trovavano di stupendo e di meraviglioso, dentro una situazione tragica. Quindi la letteratura missionaria è continuata così per molto tempo, mentre attualmente mi sembra che si sia un po' offuscata, che sia diventata una raccolta di ideologie. Questo libro racconta l'incontro fatto con delle persone e posso dire che, in un certo senso, anche io ho collaborato. Mi ricordo, se non sbaglio, che quando Casadei era venuto in Uganda per andare in servizio in Ruanda era appena successo il terribile fenomeno del genocidio. Mi pare di averlo detto: la cosa più importante è scoprire la grandezza di tanta gente dentro quel genocidio. Quello che mi ha sempre più colpito è come in situazioni tragiche avvenga di trovare una presenza di qualcosa che è veramente straordinario; quindi, leggere quello che lui dice del genocidio in Ruanda fa drizzare i capelli per quello che descrive, perché partendo da quello fa incontrare delle persone straordinarie!

Vorrei dire anche che gli esempi che Casadei mette non sono eccezionali; se uno potesse venire a contatto con tutte le situazioni che ci sono, si accorgerebbe che queste realtà di umanità così straordinarie sono così diffuse in Africa e capirebbe che, nonostante tutte le tragedie, le guerre, considerare l'Africa un continente alla deriva, dipende dall'ignoranza, dal fatto che non si conosce quanta ricchezza di vita, di santità e di eroismo si trovi dentro quella realtà. Per questo anche il titolo del libro *Santi e demoni d'Africa* è indicativo, perché tante volte non sai distinguere chi è il santo e chi è il demonio; tante volte la stessa persona ha degli aspetti satanici e degli aspetti santità. Anche nell'incontro di oggi di padre Berton era chiaro questo, nel suo contatto con i crudelissimi ribelli della Liberia che, tante volte, mostravano un'umanità che non si trova facilmente altrove. Tante volte quando il vescovo, nostro amico, mio scolaro quando ero in Sudan, arriva a Kampala, gli chiedo: «Eccellenza, come va?». Lui risponde: «La gente soffre terribilmente, le cose son sempre peggiori». Poi gli chiedo: «E la fede?». Resto sempre stupito: mi racconta della meraviglia della sua gente in questa situazione. Anche padre José, quando viene a Kampala, ripete le stesse cose. Vorrei insistere su questo: questo continente, come diceva il presidente dell'AVSI, ha dentro un'umanità per cui non va alla deriva. Io sono grato, come dicevo all'autore, di questo libro, perché nei suoi viaggi in Africa ha saputo cogliere questo elemento molto positivo.

C'è una seconda osservazione che vorrei fare: il libro è una galleria di ritratti sui grandi di un continente, cioè presenta persone, alcune delle quali conosco, come Gregoire e Dalia, e che sono venute anche al Meeting di Rimini. Presenta una galleria di ritratti come di personalità; intorno a queste personalità si crea come una rete, un popolo. Non si tratta, quindi, soltanto di personalità da ammirare, ma sono come un seme che cresce in una pianta o se meglio volete in una foresta, perché attorno a tutte queste persone sta crescendo una realtà veramente stupenda. C'è come il crescere di una rete di persone, africane e non, che fanno crescere una realtà che ha un valore sociale e direi anche politico. Ieri quando c'era anche Berton, il rappresentante della cooperazione del Governo italiano ha detto: «Il Governo italiano interviene per scopi umanitari»; praticamente interviene in circostanze di emergenza, ma questo non serve perché quello che risolve veramente i problemi è una posizione politicamente valida. Mi sembra, però, che per i politici sia impossibile fare una cosa ragionevole, che politicamente funziona, se non si incontrano con delle realtà che sono significative. Dico questo perché l'esperienza dell'AVSI, sia in Africa come in America Latina, è questa: facendo un lavoro che ha significato, che promuove dei progetti che sono significativi, può ottenere l'appoggio anche di organizzazioni come la Banca Internazionale, cioè può dare l'occasione alla Banca Internazionale di fare un lavoro politico significativo. Per cui l'esistenza di questa realtà può aprire gli occhi, può dare l'occasione anche ai politici di

fare una politica che ha senso. Senza la realtà di questa vivacità personale e di popoli i politici non possono fare altro che grandi sbagli. Ieri si diceva che in Ruanda è venuta meno la funzione politica. Non è vero; la funzione politica ha avuto un dinamismo prettamente diabolico, è stata la causa del genocidio e di tutto il resto. Quindi anche la politica ha bisogno che ci sia un popolo che ha delle proposte valide perché allora qualsiasi politico che non sia stupido del tutto sa cosa fare per aiutare la crescita della popolazione.

I personaggi che sono presentati nel libro sono al centro del crescere di tutta una rete di persone, di incontri, di interesse; questa è un'opera grandissima che viene fatta anche attraverso l'AVSI, perché Padre Berton non resti da solo ad affrontare il problema dei ragazzi soldati, così la Dalia, in Ruanda, non resti da sola, nessuna di queste persone restino isolati, ma diventino il centro di tutta una rete di uomini, di persone che si coinvolgono. Quindi inviterei a leggere il libro con questa prospettiva, tenendo presente l'importanza della presenza di persone attorno a cui si creano delle aggregazioni di questo tipo. Ed è anche un invito perché, come è scritto nell'inserito sulla memoria di Giussani, se noi abbiamo incontrato Cristo e abbiamo detto di sì a Cristo, abbiamo detto di sì al senso del mondo. Uno non può appartenere a Cristo e imitarlo se non avendo l'interesse per tutto il mondo. A me appartiene tutto quello che esiste nel mondo e quindi la mia mente, il mio cuore si allarga, sia nella preghiera, sia nella attività concreta, sia nel partecipare a questa grande opera che avviene. Quindi è importante per noi che la mente e il cuore si aprano a partecipare a questa grande realtà della missione che si compie in tante parti del mondo.

Nel testo presentato da Casadei trovo materiale per riflettere e per vedere meglio la mia esperienza. Comincerò, per esempio, dal racconto dell'intervento in Kampala da parte di Claudia e Tullio in relazione al Tribunale minorenni dei ragazzi e ragazze di strada; un lavoro incominciato non da un progetto, ma da un incontro. Claudia girava per Kampala e incontrava questi delinquenti che passavano un po' della loro vita sulla strada e il resto della loro vita nel carcere minorile ed è diventata amica di tutti i delinquenti giovani che si trovavano a Kampala. Allora si è rivolta a Tullio che ha dato origine ad una scuola professionale per educare i giovani. Naturalmente all'inizio lui pensava di raccogliere dei giovani ben intenzionati, che non avevano un'educazione molto alta, ma sui quali si potesse contare dal punto di vista morale; invece, questa scuola professionale è diventata soprattutto una scuola per dare la possibilità ai ragazzi di strada e del carcere minorile di imparare un mestiere, per entrare nella società. Naturalmente in questo lavoro così grande si sono coinvolte molte altre persone. Ora questo lavoro non è indifferente per me, perché veramente un punto molto importante per la mia vita è andare in quella scuola a fare un corso su *Il senso religioso*, a confrontare quello che avevo incontrato con questa gente e vedere l'umanità e la maniera con cui rispondevano. Ho fatto l'esempio dei ragazzi del carcere minorile che vengono accolti nel centro educativo, oppure delle ragazze che vengono raccolte nell'altro centro istituito da padre Collins, dove vado per lo stesso motivo. Io insegno in seminario. Ho insegnato tanti anni nel seminario, quando ero in Sudan e in Uganda. Molti vescovi del Sudan e molti preti dell'Uganda sono stati miei studenti. Anche quest'anno facevo scuola nella classe di quelli che si sono ordinati durante questi mesi. Ma posso dire che nell'insegnamento in seminario della Teologia non ho trovato tanta soddisfazione come insegnando *Il Senso Religioso* a questi criminali di strada e alle ragazze di strada. Sembrava, appena scoprivano qualcosa, che sapessero scoprire il significato della vita in una maniera molto più vivace, molto più grande.

Casadei: Io ringrazio Arturo Alberti e padre Pietro Tiboni, soprattutto perché hanno accettato di partecipare alla presentazione del libro e per quello che hanno detto in termini così lusinghieri e generosi. In particolare io mi sento molto gratificato dalle parole di Padre Tiboni, che ha quarant'anni e più di Africa sulle spalle, che ha dato la vita all'Africa dedicandola a Cristo; è una persona di cui mi fido. Per esempio, quando nel 1994 sono andato in Uganda per poi passare in Ruanda a fare il reportage su quello che stava succedendo, il genocidio e la guerra, ho pensato prima di confessarmi da lui e che lui era la persona giusta nel momento giusto. L'ultima volta che ci siamo incontrati è stato nel gennaio scorso: io tornavo da Gulu, dove ero andato a scoprire i fatti di ebola, l'epidemia, e avevo visto quello che era successo. Era morto fra gli altri Matthew Lukwiya, il direttore sanitario che aveva lottato fino alla fine per contenere l'epidemia e che c'era di fatto riuscito; l'epidemia è stata meno distruttiva di quello che sarebbe stato anche per il suo coraggio e la sua determinazione. Queste esperienze africane estreme hanno un duplice influsso sulla fede: o l'aumentano oppure mettono qualche dubbio. Quella volta mi era venuto qualche dubbio e ho detto: «Padre Tiboni, come è possibile che Dio abbia lasciato morire proprio un uomo come Matthew Lukwiya, il medico ugandese più bravo, più generoso, il migliore, uno che sapeva mobilitare la gente, che era veramente utile, quello che doveva portare avanti l'ospedale del dott. Corti?». Lui mi ha guardato e col suo sorriso sornione mi ha detto: «Perché Matthew era pronto, perché era molto maturato negli ultimi tempi». Ecco, Tiboni è così.

Grazie per i complimenti, ma subito bisogna fare una precisazione. Il libro è interessante non perché è stato particolarmente abile l'autore, ma perché sono belli i contenuti, perché c'è una forza, una ricchezza delle storie, che sono suggestive. La struttura ha cercato di mantenere la suggestività e la bellezza che è propria delle storie. Tiboni ha citato qualcuno dei protagonisti, su qualcuno si è dilungato, vi ha dato qualche informazione. Per chi non è stato agli altri Meeting, agli altri incontri, Gregoire è un immigrato belinese in Costa d'Avorio, che faceva un po' il tipografo, un po' il taxista; ad un certo punto ha riscoperto la ricchezza della sua fede e a partire da quello ha cominciato un'opera che aiuta centinaia di malati mentali e li recupera ad una vita piena, li guarisce addirittura; li va a cercare nei villaggi dove sono finiti in catene. È un uomo che è riuscito a mobilitare le persone intorno a lui per i carcerati della città. Ha parlato di Dalia, una donna tutzi, di buona famiglia, che ha sposato un giovane hutu, di condizione modesta in Ruanda; pensate questo cosa significa in termini sociali, personali, di relazioni; lei ha assistito con un amore sconfinato il marito

quando si è ammalato di AIDS. Altri esempi non sono stati fatti, ma io li evoco per dare un'idea, quando parlo di santi e di demoni africani.

I seminaristi del seminario di Buta, nel Burundi, dove alcuni anni fa ci fu una strage; i guerriglieri uccisero 44 seminaristi e ne ferirono gravemente altri 25. I seminaristi delle due principali etnie, gli hutu e i tutzi, vivevano assieme, studiavano assieme, diventavano sacerdoti; non erano tutte rose e fiori, ma era una convivenza vera, di persone che già soffrivano da anni a causa della guerra civile. Quando i guerriglieri sono entrati nel seminario, hanno chiesto che si separassero secondo l'appartenenza etnica per uccidere quelli di una etnia e risparmiare gli altri: questi ragazzi non si sono separati, finché i guerriglieri si sono stancati e hanno aperto il fuoco su tutti. Poi sono tornati sul luogo della strage per uccidere i feriti che, fra un assalto e l'altro, pregavano e chiedevano che Dio perdonasse gli assassini. Questa è anche l'Africa coi suoi santi e i suoi demoni e potete immaginarvi che effetto queste esperienze abbiano avuto su di me, su uno che le ha incontrate, direttamente o indirettamente. Capite l'importanza, la bellezza, di queste esperienze, ma anche il loro lato sconvolgente.

Premesso questo, quali sono le motivazioni che mi hanno portato a stendere il libro? Sono soprattutto di due tipi. Come è stato detto all'inizio, io mi sono occupato di Africa soprattutto in questo periodo, dagli anni '80 fino alla fine degli anni '90, quando lavoravo alla rivista «Mondo e Missione» sotto la direzione di Padre Piero Gheddo. Oggi continuo ad occuparmi di Africa anche presso il settimanale «Tempi», che è molto battagliero e, se permettete sempre una metafora militare, conduce campagne, battaglie in cui coinvolge tutti i suoi redattori; quindi, ci troviamo a muoverci su fronti molto diversi. Ma l'interesse per l'Africa non poteva estinguersi, in forza di queste esperienze che mi hanno formato, mi hanno cresciuto, mi hanno lasciato un segno importante dentro. Di qui la duplice esigenza di scrivere il libro: una pubblica legata al dibattito sulle cause della povertà e dell'infelicità africana, se vogliamo usare questo termine, e una motivazione più personale. La motivazione pubblica era la volontà e il desiderio di scrivere qualcosa di positivo sull'Africa in mezzo a tanto catastrofismo. Come giornalista che si occupa d'Africa, volevo spiegare che l'Africa sta male, sta malissimo, ma dall'altra parte, sentivo il desiderio di sdebitarmi con gli africani e i non africani che ho incontrato e che mi hanno dato qualcosa. Il dibattito sulle cause dei mali africani spesso si definisce afro-pessimismo. Continuo a ritenere che l'impostazione più giusta sia quella di sottolineare le cause interne, i fattori endogeni del sottosviluppo e anche delle crisi; le guerre africane vanno anzitutto studiate nel loro contesto, nelle motivazioni interne e seguendo la lezione di padre Gheddo, mentre una corrente culturale, che per comodità continuiamo a definire terzomondista, riferisce piuttosto le cause fondamentali all'esterno, quindi la politica, l'economia, il commercio internazionale. Sono due accenti diversi di analisi e si discute e si polemizza anche quando per esempio io sento proporre: «I problemi dell'Africa si possono risolvere: cancelliamo il debito estero, mandiamo più aiuti internazionali, mandiamo più medicinali gratis contro l'AIDS, proibiamo la vendita di armi agli africani e le cose andranno a posto». Non è così, assolutamente. Io faccio notare che tutto questo sarà totalmente inutile e in alcuni casi controproducente se questi cambiamenti non saranno accompagnati da cambiamenti profondi all'interno della vita africana. Quindi, c'è una sfera di fattori interni su cui soprattutto l'ambiente cristiano, i missionari, il cristianesimo possono e devono intervenire. Finché domina una visione della vita basata sull'azione degli spiriti per cui l'uomo non è responsabile, ma sono gli spiriti responsabili, è chiaro che non si potrà mai agire sui fattori veri della realtà; finché ci sarà un'etica tribalista per cui è uomo chi appartiene alla mia tribù, non è uomo chi appartiene all'altra tribù, non ci potrà essere pace e sviluppo. Finché le donne e i giovani saranno in una posizione marginale la società sarà statica, centrata sugli anziani, non potranno esserci dei cambiamenti decisivi. Finché non ci sarà la libertà di iniziativa economica nel senso che un africano che guadagna qualcosa non sia costretto, subito, a dare tutto ai parenti, ma abbia la possibilità di investire in senso produttivo per alimentare l'economia locale, non ci sarà nessun intervento né in bene né in male dei bianchi, del mondo esterno, che possa modificare, in senso risolutivo, la condizione dell'Africa. La stampa di tipo terzomondista, cui ha fatto allusione anche padre Tiboni, fa denunce, invettive, analisi politiche sullo sfruttamento, ma raramente parla di buone notizie sull'Africa; quindi, proprio coloro che accusano di pessimismo non sanno rendere conto di un ottimismo realista. Il libro cerca di fare proprio questo: un giudizio sulla realtà dell'Africa e sui fattori interni ed esterni dei mali africani, ma dando un contributo positivo, presentando un'Africa positiva. Lo si può fare in nome del realismo che si è tentato di avere sulle cose. Anche a livello sociale e politico ci sono dei fatti positivi in Africa. Pensiamo che in un Paese come il Sud-Africa c'è stata una transizione del potere dalla minoranza bianca alla maggioranza nera in termini relativamente pacifici; poteva essere un bagno di sangue immane e invece è stato un passaggio, fino ad oggi, con sofferenze contenute. Questo è un aspetto positivo.

Io ho centrato il libro non sulla categoria socio-politica, ma su due categorie fondamentali per la conoscenza e per l'esperienza: l'avvenimento e l'incontro. Peguy, Mons. Giussani ci hanno insegnato che queste categorie sono veramente religiose. Dal punto di vista della comunicazione il libro è una raccolta di ritratti, di personaggi, di reportage; dal punto di vista della sostanza è un racconto di incontri accaduti e l'incontro cambia il cuore e l'intelligenza di chi ne fa esperienza. Queste categorie sono privilegiate per conoscere la realtà secondo tutti i fattori e sono fondamentali per costruire il futuro delle persone e dei popoli. Nel nostro caso sono categorie che servono per edificare una civiltà africana più accogliente per l'uomo. Il dato di fatto, la realtà in cui ci si imbatte attraverso l'incontro e l'avvenimento in Africa, è la santità e la diabolicità. Per le vie dell'Africa si incontrano santi e demoni. Non lo dico solo io, ma chiunque affronta la realtà dell'Africa con la categoria dell'incontro, con la categoria dell'Avvenimento. Chi incontra i santi incontra la salvezza, chi incontra i demoni incontra la perdizione. La chiave di lettura politica, economica, ideologica non vede questa salvezza; la chiave di lettura dell'avvenimento la vede e la incontra anche oggi. La salvezza non può venire dalle iniziative umanitarie, perché non è uno schema, non è un programma; se c'è è perché accade e che accada è

imprevedibile come la santità. Questo non vuole dire che da una parte c'è la testimonianza e l'avvenimento e dall'altra la politica, l'economia, le realtà civili e sociali. Sia Arturo Alberti che Padre Tiboni hanno spiegato questo: non si tratta di staccare la testimonianza dalla realtà civile e sociale, ma di capire che è da un'umanità cambiata, testimoniabile e incontrabile che nascono i cambiamenti a livello sociale, a livello dello sviluppo, a livello politico. Sono questi testimoni dell'amore, come definisco le figure del libro, costruttori di civiltà. Non sono benefattori, i filantropi, i militanti politici, gli attivisti dell'intervento umanitario che costruiscono civiltà, perché c'è una differenza fondamentale nel rapporto con le altre persone fra un testimone dell'amore e uno, invece, che si muove o per filantropia, o per militanza politica o per fare interventi umanitari. Chi fa militanza politica, beneficenza, attivismo umanitario, interviene sui poveri oppure per i poveri e alla fine usa i poveri per i suoi scopi che sono quelli in cui mi sono imbattuto: sentirsi più buoni, coltivare il proprio io narcisistico, eccetera. I testimoni dell'amore si interessano ai poveri non in quanto poveri, ma in quanto persone. Si tratta cioè non di sfruttare la debolezza, l'impotenza del prossimo per i nostri scopi ideologici o narcisistici, ma di rivolgersi alla libertà dell'altro uomo perché senza libertà non c'è un rapporto umano vero. Bernanos scriveva: «La legge dell'amore è la reciprocità». Si ama domandando e cercando l'amore perché solo l'amore è autentico, è un rapporto umano. Mentre fare il bene, fare l'umanitario, fare l'intervento politico, è univoco, si fa la fine dell'assistenzialismo o si crea un sistema totalitario. Invece è un altro tipo di agire che invoca la reciprocità, suscita la responsabilità dell'altro, si rivolge alla sua libertà. È questo stile di rapporto che ha in sé una possibilità di positività sociale, civile, quindi anche di costruire una realtà umana più accogliente. La testimonianza non si ferma in sé, ma comincia a costruire una civiltà che cambierebbe il volto dell'Africa. Di questo, come padre Tiboni, sono certo.

Alberti: Mi sembra che i due interventi di oggi siano stati molto utili per aiutarci a capire che cosa significa aiutare questi popoli. Siccome spesso siamo chiamati a svolgere iniziative di aiuto, raccogliere fondi, fare progetti, le «Tende di Natale», aiutare deve tener conto, ha detto Tiboni, di un popolo che sta crescendo. Queste persone sono dentro un popolo che vuole camminare verso un miglioramento della propria condizione di vita, che ha il desiderio della felicità, sono persone come noi. La categoria dell'incontro, è stato detto, è una categoria per cui si può guardare la realtà in modo diverso da quello con cui normalmente gli altri la guardano. E l'incontro è per sempre. Io credo che oggi ci sia stata data una provocazione. A noi interessa l'uomo e chiediamo a tutti di guardare queste realtà in questo modo: «Condividere i bisogni dell'uomo per condividere il senso della vita»; non è uno slogan, ma è un'esperienza che stiamo facendo, che proponiamo a tutti guardando questi testimoni, guardando queste persone che ce l'hanno raccontato e che sono in azione quotidianamente per questo compito della vita che è quello di un cammino verso la felicità.

Tiboni: Mi pare importante da parte mia insistere perché un gesto utile per voi è prendere il libro in quanto il titolo è *Santi e demoni d'Africa*. Ora con la televisione vedete ogni giorno i demoni; comperate il libro per incontrare anche i santi. Poi vorrei suggerire come metodo, anche nella realtà italiana, di avere uno sguardo, un'attenzione, di scoprire dove sono i santi perché ci sono dappertutto; ci sono anche i demoni, ma si trovano dappertutto anche i santi. Quindi, avere lo sguardo e la capacità di guardare là dove il Signore si manifesta attraverso uomini che hanno senso, è quello che ci dà la possibilità di vivere. Se io fossi in Africa a guardare solo i demoni sarei invecchiato di altri vent'anni; invece, siccome in mezzo ai demoni guardo sempre ai santi e sono sempre pieno di stupore davanti alle persone che incontro, ringiovanisco ogni giorno.